

Sir Patrick Spens

*The king sits in Dumferline town,
Drinking the blude-reid wine:
"O whar will I get a guid sailor
To sail this ship of mine?"
Up and spak an eldern knicht,
Sat at the king's richt knee:
"Sir Patrick Spens is the best sailor
That sails upon the sea."
The King has written a braid letter
And signed it wi' his hand,
And sent it to Sir Patrick Spens,
Was walking on the sand.
The first line that Sir Patrick read,
A loud lauch lauched he;
The next line that Sir Patrick read,
The tear blinded his ee.
"O wha is this has done this deed,
This ill deed don to me,
To send me out this time o' the year,
To sail upon the sea?
"Make haste, make haste, my mirry men all,
Our guid ship sails the morn."
"O say na sae, my master dear,
For I fear a deadly storm.
Late late yest're'en I saw the new moon,
Wi' the auld moon in her arm,
And I fear, I fear, my dear master,
That we will come to harm."¹*

Nell'autobus il ragazzo con la cresta di capelli rosa confetto sedeva di fronte a loro, a gambe larghe. Il giubbotto di cuoio nero e i jeans sdruciti avevano attirato l'attenzione di Marco. Il tipo gli metteva anche una certa paura, per la verità.

Lo guardò con cauta circospezione, stringendosi appena alla madre. Quando lo sguardo risalì lungo gli spunzoni ingellati del pennacchio, la sua bocca si modellò in una piccola "O" colma di stupore. Sembrava proprio lo stesso profilo dentato che c'era sulla gobba del suo stegosauro di gomma. Quello con cui faceva il bagno. Il bagno.

Marco sentì un brivido che gli correva sulla schiena. Come se un topolino si fosse fatto una corsa lungo la sua spina dorsale. Poi sentì un prurito in mezzo alle scapole, gli sembrò di avere una

¹ Sta il Re nella città di Dumferling/ Bevendo vino, rosso come il sangue:/Dove lo trovo un buon marinaio/Per far salpare questa mia nave?"/S'alza a parlare un anziano cavaliere/Che stava al fianco destro del Re:/Tra i marinai che conoscano il mare/ Sir Patrick Spens è di certo il migliore."/Il Re ha scritto un ordine ufficiale/Firmandolo di sua propria mano/E l'ha mandato a Sir Patrick Spens,/Lui camminava sulla spiaggia./La prima riga che Sir Patrick lesse/Scoppiò a ridere proprio di gusto;/Ma la seconda riga che lesse/Gli occhi gli si riempirono di pianto."/Ma chi ha potuto far questo,/Chi m'ha fatto questa sventura?/Mandarmi fuori in questa stagione,/ Mettermi adesso in mare?"/Presto, presto, miei valenti compagni,/Dobbiam salpare domattina;"/Che cosa dici, mio comandante?/Io temo un'orrenda tempesta."/La luna nuova, l'ho vista iersera/Con quella vecchia tra le braccia;/Ed ho paura, mio comandante/Che passeremo una grande sciagura." (Bishop Percy 1729-1811, Reliques of Ancient English Poetry, I, 72)

farfalla che stesse sbattendo le ali appoggiata proprio lì. Diede un piccolo balzo sul sedile, e la madre lo guardò.

Il ragazzo lo guardò.

Marco tornò a guardare il ragazzo e notò *quello*.

Si avvicinò alla madre e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

“Lo voglio anch’io...”

“Ma sei troppo piccolo, Marco. Le canzoni le puoi ascoltare anche con i cd dal computer, non c’è bisogno di comprare un altro aggeggio.”

La madre non aveva capito niente, pensò Marco. Si sfiorò il lobo dell’orecchio e le si avvicinò di nuovo.

“Voglio l’anellino che luccica” disse tirandosi impaziente il lobo con due dita. La donna inorridì.

“Sei troppo piccolo lo stesso, Marco. E poi, cosa te ne fai, a cinque anni, dell’orecchino?”

Se muoio in mare... Si disse Marco, con una voce che non era la sua.

L’azzurra trasparenza dell’acqua della piscina, oltre il bordo di pietra grigia, era una lastra luccicante e immota.

Solo la fila di piastrelle blu, là a far da guida all’occhio per segnare la crescente profondità a fondo vasca, tremolava debole debole, come il miraggio di una città sommersa. I galleggianti rossi e bianchi, alternati a mo’ di fasce segnaletiche di lavori in corso, si lasciavano cullare pigri, nel loro indolente delimitare le corsie una dall’altra.

L’afa del vapore e la calda umidità trasudavano dalla vasca e intorpidivano le membra e i pensieri.

L’odore pungente del cloro arrossava gli occhi, pizzicava la gola. Le crocks blu di suo figlio Marco ribattevano con ritmo ossessivo sulla prima seduta della gradinata.

Lei era fin troppo vestita per stare dentro là, e stava sudando.

Forse non era solo il caldo a farla sudare così.

L’istruttore con un cenno in direzione della vetrata l’aveva chiamata, lei aveva lasciato il tavolino del bar della piscina, aveva fatto il giro e togliendosi i sandali aveva guadato la piccola rientranza quadrata nel pavimento, dove sciabordava un palmo d’acqua per sciacquare i piedi. Si era immersa in quel caldo umido da bagno turco per andare a parlare con suo figlio.

Marco, avvolto nell’accappatoio di spugna stampato col disegno di un delfino, guardava l’acqua azzurra. Incipito la guardava e la studiava, quell’acqua, e, diffidente, si mordeva un labbro.

La cuffia bianca si stava sfilando dai capelli.

Si ritirava con patetica rassegnazione dai capelli bagnati, ben sapendo che anche quel giorno non sarebbe servita più a niente. Tutto blu, con quell’ammennicolo di gomma bianca in testa, suo figlio sembrava un puffo, pensò Angela con un sorriso amaro.

Se l’espressione di Marco non fosse stata così negativa e di fermo rifiuto, ci sarebbe stato solo da ridere. Ma lei cominciava a esser stufa del fatto che la tormentasse l’intera settimana chiedendo di esser portato in piscina e, una volta arrivato, all’idea di entrare in acqua facesse scenate isteriche da far voltare tutti.

“Marco, ma perché?”

“...”

“Perché mi chiedi sempre di venire qui, e poi quando siamo in piscina non entri come tutti gli altri bimbi, eh? Prima mi dici che ti piace, che vuoi venire, mi prometti che farai il bravo e che entrerai in acqua, e poi ogni volta la stessa storia...”

Marco si girò a guardare sua madre.

“Mamma...”

“Eh? Dimmi, cosa c’è?”

“Mamma tu non puoi capire.”

“Se non provi a spiegarmi, non potrò capire mai, tesoro.”

“Mamma io...”

“Dimmi” sussurrò Angela prendendo il figlio per le spalle.

“Io ho paura.”

“Ma allora perché mi chiedi di portarti qui, me lo chiedi tu di portarti in piscina, sei tu che vuoi venire, per me puoi imparare anche fra qualche anno a nuotare, non c’è nessuna fretta Marco...”

Angela sconsolata sembrava parlare più a se stessa che al bambino.

“Mi piace guardare la piscina, mi piace l’acqua azzurra.”

“Pensa a come saresti più contento nuotandoci dentro insieme agli altri bambini, potreste fare tanti giochi, gli schizzi, i tuffi...”

“Sì. Ma io ho paura.”

“Paura di che? C’è l’istruttore, ci sono io, c’è il galleggiante, e dalla parte dove state voi si tocca...”
“Ho paura mamma” disse Marco. Lo affermò con una sicurezza incrollabile. Tornò a fissare l’acqua, un misto di attrazione e ripulsa nello sguardo, e poi concluse fra sé: *sono già morto una volta in acqua, e m’è bastato.*

“Ancora carne e patate?” Marco guardò nel piatto, deluso.

“Era un po’ che non le mangiavamo più, pensavo che...”

“Ma mamma, sempre patate e carne, uffa!”

“Certo che tu sei strano. A tutti i bambini piacciono le patatine fritte, io non lo so...”

“Perché non dici alla mamma quale verdura ti piacerebbe mangiare, Marco, invece di lamentarti sempre?” intervenne il padre.

“Una verdura qualsiasi, basta che non siano le patate” sentenziò categorico Marco scostando il piatto e corrugando la fronte. Anche la tovaglia sotto il piatto si increspò, Angela prese il piatto e l’appoggiò sul piano della cucina. Marco cominciò a sgambettare da seduto, le braccia conserte.

“Perché non ti piacciono poi, cos’hanno che non va?”

“Papà non lo sai che a mangiare sempre patate ci si ammala?”

“Ah sì? E di quale malattia?”

“*Scorbutico.*”

Fabio guardò suo figlio, indeciso se prendere la risposta alla lettera o come una storpiatura.

“Chi? Io?”

“Papà, ma che dottore sei? A mangiare sempre patate viene lo *scorbutico*, la pelle diventa tutta a macchie come quella dei mostri dei cartoni, e cadono i denti, non lo sai?”

“Lo scorbuto, vorrai dire” replicò Fabio. “E questa dove l’hai sentita?”

“Non mi ricordo...”

“Ma perché ci si ammali di scorbuto bisogna mangiare patate per mesi e mesi tutti i giorni, solo quelle.”

“Lo so” replicò laconico Marco. “Ma so anche come guarire” disse con aria saccante.

“Sentiamo la tua cura” Fabio guardò con aria divertita il figlio.

“Bisogna mangiare un’insalata dalle foglie a forma di scudo, si chiama acetosa, o erba brusca, perché ha un sapore acidulo. Si mangia quella e il male passa.”

“Ma come lo sai?”

“Avrà visto qualche documentario” s’intromise Angela.

Marco guardò i genitori, scosse la testa e poi si alzò da tavola.

“Mamma, posso andare a giocare?”

“Vai” sospirò lei rassegnata.

“Che bella memoria che ha, però” Fabio assorto riprese a mangiare le patate, dopo che la forchetta era rimasta a mezz’aria per un attimo.

La giovane maestra sedeva dietro la cattedra, sorridente, nel suo grembiule a quadretti bianchi e blu.

“Ma c’è qualcosa che non va?” chiese Angela sulle spine, agitandosi un po’ al di là della cattedra, le mani strette intorno al manico della borsa.

“Niente di grave. L’ho fatta chiamare perché Marco da qualche tempo è un po’ strano, ma niente di grave, davvero.”

“Di che si tratta, Marta? Se posso fare qualcosa a casa...”

“C’è stato qualche problemino col resto del gruppo. Durante il gioco libero di solito i maschietti si organizzano e costruiscono una specie di veliero avvicinando tutte le sedie. È capitato che qualche bambina si sia avvicinata e sia stata scacciata in malo modo.”

“Un gruppetto compatto di maschi può capitare che facciano un po’ banda e si coalizzino, non è bello certo... Parlerò con Marco.”

“Esatto, ma non è questo che mi ha dato da pensare. Quando ho chiesto ai maschi perché non lasciavano salire anche le bambine a giocare con loro mi ha molto colpito la risposta di suo figlio.”

“Cosa ha detto?” Angela sentiva la gola secca tanto da farle male.

“Ha detto *le femmine a bordo portano sfortuna* ed è stato irremovibile. Se n’è andato e non c’è stato verso di fargli cambiare idea.”

Angela abbassò gli occhi sul tavolo.

“Dopo questo episodio, ho notato una certa tendenza a isolarsi in Marco. Qualche volta, mentre gioca, quando non se ne rende conto lo osservo. Lo osservo e lo ascolto. Mentre è intento a

montare le costruzioni, o a giocare coi puzzle, mentre è concentrato, canticchia una canzoncina, ed è sempre quella, sempre la stessa.”

“In questo non vedo cosa...”

“È che... Non è in italiano, glielo posso assicurare. Sembra inglese, ma storpiato.” La maestra era arrossita per l’imbarazzo.

“Non credo sia un’invenzione di Marco, perché ripete le strofe con coerenza, e il ritornello è sempre uguale... Eppure alcune parole sembrano prive di senso, incomprensibili. È una canzone malinconica, a esser sinceri mette una tristezza che non le so spiegare” disse la maestra. “Quando poi si accorge che qualcuno lo sta ascoltando, smette di botto. Ho cercato di fargli raccontare dove aveva imparato la canzone, ma non ne vuol parlare.” La maestra sospirò.

“C’è un’ultima cosa... Ecco, guardi, le volevo mostrare questo disegno.”

La maestra tirò fuori dal cassetto della cattedra un foglio colorato coi pastelli e lo allungò ad Angela. Metà dello spazio bianco a disposizione, nella parte inferiore del foglio, era stato colorato di verde, azzurro e viola. Un mare in tempesta. Grandi lingue d’acqua lambivano un’imbarcazione stilizzata, con le vele squarciate da graffi di matita. Fuori dalla barca, a testa in giù, un omino dall’aria triste con la bocca a U rovesciata stava precipitando in mare a capofitto. Vicino alla bocca dell’omino Marco aveva scritto una serie di “A” a stampatello, dapprima grandi e via via più piccole. Angela guardò la maestra.

“È un disegno accurato, ricco di particolari, e denota molta fantasia, solo che...” Marta si interruppe, in evidente disagio.

“Sì?”

“Quando chiedo ad Marco di spiegarmi cosa rappresenta, mi ripete sempre la stessa frase. Dice che quello è lui e che il disegno mostra il giorno in cui è *morto in mare...*”

“Penso sia per via di qualche storia che avrà sentito o che ha visto illustrata su un libro.”

“Sì, probabile” il tono era poco convinto “Solo che...” estrasse da una cartellina un plico di fogli, e cominciò a metterli uno dopo l’altro, uno sopra l’altro, davanti agli occhi di Angela.

E Angela vide decine di volte il mare colorato a tinte fredde, decine di piccole imbarcazioni stilizzate, decine di omini tristi con la bocca a U capovolta che volavano giù dalla loro barchetta, e si sentì cadere decine di volte il cuore sotto le scarpe.

“Portamici papà!”

...E alla fine il mantra aveva funzionato. Bologna – Genova non sembrava troppa strada per accontentare il desiderio del suo bambino, e Fabio aveva capitolato, dopotutto era in ferie.

Ora erano seduti su una panchina, di fronte al porto, stanchi morti.

Negli occhi ancora la perlacea luminescenza delle vasche, l’occhio vitreo degli squali, la piega del muso sorridente dei delfini, il buffo sbatacchiare di pinne dei pinguini, l’evanescente fluttuare della rosea eleganza di una frotta di meduse, la solenne maestosità della tartaruga gigante.

Nel sole, il legno caldo delle assi della seduta stava segnando le gambe scoperte come fossero salamelle su una griglia, mentre loro addentavano panini e prosciugavano lattine e bottigliette d’acqua, in quel primo pomeriggio torrido d’agosto.

“Ti è piaciuto?”

“Tantissimo” Marco addentava di gusto il suo panino col prosciutto cotto, mentre con una mano teneva saldo lo squalo di gomma acquistato nel negozietto all’uscita dell’Acquario.

“Possiamo andare anche là sul galeone?” Marco puntava il dito verso la polena decorata del veliero nelle acque del porto.

“Ma non sei stanco?” Chiese Angela ravviandogli i capelli sulla fronte sudata.

“Ti prego” disse al padre ignorando la preoccupazione materna.

“Va bene.”

“Possiamo salire fin sulla tolda?”

“Va... bene” rispose il padre perplesso.

“Quelli che navigavano nel 1600 erano uguali, lo sai papà?”

“Sì...”

“Solo che questo ha il motore nello scafo. Va veloce. Arriverà fino a tre nodi di velocità, secondo me. La velatura è proprio simile a quelle originali.”

Fabio ascoltava il figlio col panino sospeso a mezz’aria e la bocca aperta.

“Mi piacerebbe vedere sia la coperta che la sottocoperta del vascello, si potrà?”

“Spero di sì” rispose il padre, sempre più perplesso.

“E secondo te, quanto fa di pescaggio, eh papà?”

“Non... saprei... proprio.”

“E vediamo se indovini quante tonnellate ci sono di cordame?”

“Non...”

“Va be’, allora dimmi i ponti e gli alberi, questo è facile, eh papà?”

“Eh?” Fabio guardava il figlio, che si era appoggiato al suo fianco e si strusciava come un gatto affettuoso.

“Papà?”

“Ma gliele hai spiegate tu tutte queste cose?” chiese Fabio ad Angela.

Angela si incupì e scosse la testa, senza riuscire a ingoiare il boccone di panino che masticava da mezzo minuto a quella parte.

Infine si decisero: lo portarono da un Professore dell’Università di Bologna. Era amico di Lorenzo, collega di Fabio, e insegnava letteratura inglese. Lorenzo lo conosceva per via delle sue collaborazioni saltuarie con il Dipartimento di Biofisica. Un esperto di Terapia R, a quanto gli era stato riferito.

Dapprima li aveva ricevuti da soli, senza il bambino. Marco aveva dovuto aspettare fuori dello studio, affidato a una segretaria.

Il Professore aveva un’aria serena e distinta, era un bell’uomo maturo sulla sessantina. Portava occhiali a mezzaluna legati a una catenella che girava intorno al collo e indossava un completo di cotone blu, estivo, adatto al caldo di quegli ultimi giorni di settembre. La cravatta di seta gli dava un tocco di sobria eleganza.

“I genitori di Marco, vero?” Chiese alzandosi dalla sua poltroncina al loro arrivo, la mano oltre la scrivania per stringerla ai due con calore.

“Lorenzo mi ha parlato di voi, e del bambino” sorrise il Professore.

“Ecco noi...” La voce ad Angela morì in gola.

Il Professore la osservò con un accenno di complicità nello sguardo.

“Non preoccupatevi: andate a ruota libera. Sensazioni, impressioni, intuizioni... Tutto quello che avete rilevato di... Non diciamo ‘strano’, che è un termine antipatico, mh? Usiamo la parola ‘insolito’, d’accordo? Io, vedete, sono solo un professore di letteratura, il vostro amico vi ha indirizzato qui da me, suppongo a motivo di alcune ricerche che ho condotto anni fa su argomenti di qualche attinenza con il caso di Marco, ma niente di più. Il resto l’ho approfondito per un interesse personale, ma sono un autodidatta. Diciamo pure un autodidatta certificato” rise “ma pur sempre un autodidatta...”

“Professore, grazie per averci messo a disposizione il suo tempo, anzitutto” esordì Fabio.

L’altro aprì le mani in un gesto di disponibilità.

“Ecco, si tratta di questo, Marco qualche mese fa ha cominciato a comportarsi in modo... insolito. La prima stranezza... La prima particolarità è successa un giorno che era insieme a mia moglie, sull’autobus, e ha visto un ragazzo che portava un orecchino. Mio figlio ha cinque anni, eppure si era messo in testa che voleva anche lui fare il buco alle orecchie. All’inizio lo zittivamo, evadendo la sua richiesta, ma lui insisteva e diventava assillante. Allora ho cercato di capire perché ci tenesse tanto; mi ha risposto che l’orecchino gli serviva nel caso fosse partito per un lungo viaggio in mare.”

“La prego, continui” il Professore ora era proteso sulla scrivania in atteggiamento d’ascolto.

“E poi... Beh, c’è il fatto che smania per essere portato in piscina ma al momento di tuffarsi non ne vuol sapere. Tutte le settimane si ripete questo siparietto grottesco a bordo vasca, e mia moglie è esasperata, non ce la fa più... Poi ecco, a scuola se ne esce con frasi bizzarre durante il gioco con i compagni, fingono di stare su una nave e lui dice che le femmine non possono salire a bordo perché portano disgrazia, continua a disegnare sempre la stessa scena, un uomo che cade in acqua da una nave durante una tempesta; sa cos’è lo scorbuto e conosce i rimedi usati nell’antichità per curarlo, e quando l’abbiamo portato a Genova, a vedere l’Acquario, dietro sua insistenza... E ha insistito parecchio, mi creda, mentre eravamo fermi su una panchina del porto ha cominciato a sciorinare termini di marineria che nessuno di noi gli ha mai riferito, ne conosciamo a malapena il significato... E lui non sa ancora leggere, se è per quello. E...” Fabio annaspò, sentendosi ridicolo.

In effetti, tutto poteva essere ricondotto al caso di un bambino con una fantasia molto accesa. Di questo se ne rendeva conto bene.

“La canzone” sussurrò Angela. “Digli della canzone.”

“Oh, sì. È il motivo principale per cui siamo qui e lo stavo dimenticando” sorrise Fabio imbarazzato. “Noi non l’abbiamo mai sentito, ma la maestra dice che a scuola, quando è assorto nel gioco, lo sente canticchiare un motivo triste, una sorta di nenia in una lingua strana, sembra inglese ma non lo è. Però non sappiamo se riusciremo a fargliela cantare, quando si impunta...” mise le mani avanti Fabio.

“Vediamo se è disposto a condividere qualcosa con noi” sorrise il Professore all’indirizzo dei genitori. Sollevò la cornetta di un interfono e si sentì il cicalino in una stanza poco distante. Un attimo dopo varcarono la soglia la segretaria e Marco, che le dava la mano, sorridente. Appena entrato nella stanza andò a tuffarsi nelle braccia della madre.

“Ciao Marco” disse il Professore. “Lo sai che la mamma e il papà ti hanno portato qui perché mi devi aiutare a scrivere un libro?”

“Io?”

“Sì, proprio tu. Guarda, io ho scritto questo” il Professore tirò fuori un saggio dallo scaffale della libreria alle sue spalle. *Usi e costumi della marinaria inglese nel XVII secolo*, recitava la copertina. “Adesso però ne devo scrivere un altro più bello, ma ho bisogno di chiederti di fare alcune cose per me.”

La curiosità di Marco si era risvegliata. Il Professore si fermò un attimo a guardarla, poi, come illuminato all’improvviso da una brillante idea, ammiccò e gli puntò un dito contro, scherzoso. Infine mise le mani nel suo cassetto. Ne estrasse un cordoncino bianco, lungo una dozzina di centimetri.

“Scommetto che non lo sai fare, un nodo quadrato.”

“Certo che lo so fare! Ero bravo. Quando non ero destinato alle manovre ne facevo sempre un sacco, di nodi. Utili, ornamenti...” aggiunse con candore Marco. La madre si sporse come per dire qualcosa, ma il Professore la fermò con un cenno della mano.

Marco armeggiò col cordoncino, le dita indaffarate. Qualche manciata di secondi e sventolò un perfetto nodo quadrato davanti al naso del Professore.

“Be’, bravo. Però... Il nodo quadrato è facile. Sapresti farne anche uno d’arresto?”

“Se vuoi ti faccio il nodo del frate” le manine correvarono col capo del cordoncino bianco avanti e indietro. “Ecco, con questo ci puoi fare un sacco di cose, così la cima non ti si sfila da qualche apertura, per esempio lo puoi usare all’estremità delle scotte, per evitare che si sfilino dai passascotte, o per appesantire la cima in quel punto. Ti faccio vedere anche il nodo margherita? Così se vuoi puoi accorciare una cima senza tagliarla, però per farlo bene ricordati che il cavo, la fune, devono restare in tensione, se no si scioglie. Se non ti piace il nodo margherita puoi sempre fare un nodo a otto. Adesso ti faccio vedere” le manine intrecciavano leste. “Se poi invece di accorciare devi congiungere due cime, allora fai questo, guarda” le manine di Marco si industriavano sul cordoncino e le dita si accavallavano veloci “serve per annodare i matafioni della randa, si chiama nodo piano ganciato. Be’ certo tutto dipende dallo spessore delle cime” aggiunse Marco. “Questo invece, il nodo del vaccaio, lo facevo sempre quando ero alle operazioni di tonneggio. E poi ci sono anche i nodi d’avvolgimento. Quando dovevo legare la fune alla bitta facevo sempre questo” le manine ripresero a intrecciare “il nodo parlato doppio. Se no, questo” Marco rapido eseguì un altro intreccio “si chiama nodo d’ancorotto, si fa in fretta e si scioglie senza fatica. Vuoi vedere il nodo dell’impiccato?” Marco si produsse nell’esecuzione di un perfetto nodo scorsoio. Poi sciolse con disinvoltura il cordoncino.

“Mi credi adesso?” disse al Professore.

“Ti credo, e sei bravissimo” gli sussurrò lui.

“Vuoi vedere come si fanno le altre gasse?” gli chiese speranzoso Marco.

“No: mi fido, mi fido... Non abbiamo tempo per tutti i nodi...”

“È vero” sorrise Marco “ce ne sono più di quattromila!” E allargò le braccia a dismisura. Il Professore gli fece una carezza sulla testa. “Mi piacerebbe ascoltare quella canzone, invece, quella bella che sai tu... Quella che canti mentre stai giocando” gli disse sottovoce il Professore.

“Quella che parla del mare?”

“Quella!” gli rispose l’uomo.

Marco gettò un’occhiata timida alle sue spalle, verso le facce dei genitori, pallide. Poi con voce tremolante, attaccò:

*The king sits in Dumferline town,
Drinking the blude-reid wine:
"O whar will I get a guid sailor
To sail this ship of mine?"*

“Dove l’hai imparata?” domandò il Professore quando qualche minuto dopo il bambino si interruppe per riprendere fiato. “L’ho comprata per mezzo penny da un ambulante che distribuiva libriccini ai passanti, io ero sceso al porto perché avevo bisogno di un rammendatore di abiti usati.”

“Oh Signore” gemette in un sussurro Angela contorcendosi sulla sedia.

“Adesso lasciami solo cinque minuti con i tuoi genitori, devo chieder loro alcune cose. Vai a prendere una caramella qui fuori, torna dalla signora Anna, eh Marco? Poi ti chiamo ancora, solo cinque minuti di pazienza.”

Quando il bambino uscì, il Professore si rivolse ai genitori, guardandoli di sottecchi.

“A me non è mai capitato un caso così lampante, credetemi.”

“Come fa ad avere tutti quei ricordi e a sapere quelle cose?”

“Potrebbero essere, io almeno credo siano ricordi di un’altra vita...” il Professore sospirò. “Il fatto che sia stato attirato dall’orecchino... L’unica ipotesi che posso azzardare per spiegarlo sarebbe che un tempo per chi faceva vita di mare era una specie di segno iniziatico, potevano forarsi le orecchie solo i marinai che avevano passato l’equatore... Inoltre quel piccolo cerchietto d’oro aveva più di una valenza simbolica. Se al marinaio capitava di morire in una rissa, lontano da casa, era consuetudine che i suoi compagni usassero l’oro dell’orecchino per pagargli una bara, offrighli una sepoltura cristiana. Per il resto... Lo scorbuto è una malattia diffusa tra i marinai, questo è risaputo. Così come la diceria sulle donne che portano sventura a bordo. Il disegno... Me ne avete portato uno, per caso?” Angela si strinse nelle spalle e scosse la testa.

“Be’, il disegno potrebbe essere un modo che ha trovato Marco per esorcizzare l’angoscia che gli trasmettono certi ricordi.”

“E la canzone?”

“La canzone è la cosa più interessante” il professore fece una pausa. “Per l’orecchino, e tutti gli altri riferimenti alla vita marinaresca, ci potrebbero essere state influenze, suggestioni dall’esterno... Non si può avere idea di cosa riesca a immagazzinare la mente agile di un bambino di cinque anni. Ma... Quei versi sono di una ballata popolare famosissima nelle isole britanniche. Parla di un naufragio disastroso. Io *escludo* che vostro figlio possa avere la capacità di leggere, memorizzare e ripetere quei versi in autonomia, riproducendo tutte le particolarità della pronuncia dell’inglese antico solo per il gusto di stupirci tutti. Non ce la farebbero i miei studenti, con settimane di tempo a disposizione... Avete visto con quale facilità intrecciava il cordino quando mi mostrava i vari nodi?”

Scrutò le facce dei due e gli sembrò di aver infierito anche troppo.

“Immagino che per voi sia fonte di preoccupazione e disagio sentirlo parlare di certe cose, ma non c’è nulla di così inquietante... Forse con qualche seduta di terapia R si potrebbe venirne a capo.”

“Di cosa si tratta?” chiese Fabio.

“Possiamo indurre uno stato di trance, è un’ipnosi leggera, il soggetto rievoca in stato di veglia il vissuto che lo pervade, lo esplicita e se ne libera, superandolo. Che ne dite?”

“Lo tenga pure in braccio, più si sentirà a suo agio più facile sarà questa cosa.”

Angela provava un pizzico d’inquietudine che il bambino nella tensione delle braccia percepì.

Il Professore gli propose “Adesso faremo un altro gioco, come quello di prima coi cordini. Lo vuoi fare?”

Marco annuì.

“Devi restare seduto in braccio alla mamma per un po’ di tempo, senza scendere e senza muoverti, va bene?”

“Sì.”

“Chiuderemo gli occhi e immagineremo di vedere insieme delle cose. Sarà come guardare un film, ma con gli occhi chiusi, una specie di sogno. Hai paura?”

“No.”

“Non devi averne, sarà un sogno bello, sarà come fare un viaggio lontano lontano. Sei pronto?”

“Sì.”

“Va bene, chiudi gli occhi allora.”

Marco chiuse gli occhi.

“Adesso comincia a pensare a un momento bello. Qualcosa che hai fatto, un momento in cui eri insieme alla mamma o al papà e ti stavi divertendo tanto. Prova a raccontarcelo, ma resta con gli occhi chiusi.”

“Vedo il giorno del mio compleanno.”

“Bravissimo. Parlami di questa giornata, raccontami tutto.”

“La mattina mi sono svegliato e la prima cosa che ho visto sono stati dei palloncini colorati legati con un nastrino alla sponda del letto, ce n'erano tanti, anche per terra. La cameretta era piena di palloncini colorati. Sono sceso dal letto e i palloncini si spostavano mentre ci camminavo in mezzo, poi sono corso a vedere dov'era la mamma. La mamma era in cucina. Mi ha detto: *Buon Compleanno Marco!* E mi ha abbracciato. Stava finendo di confezionare dei sacchettini di caramelle da distribuire ai miei compagni. Aveva comprato due torte, le bottiglie di coca cola, i succhi di frutta e i bicchieri di carta. Mi sono vestito e poi siamo andati a scuola. Ho fatto le foto vicino alla torta con le candeline accese. Avevo i miei compagni intorno, una corona di cartone verde in testa e mi hanno cantato la canzoncina degli auguri e mi hanno battuto le mani; poi io ho dato ai miei amici il sacchettino con le caramelle. E quella domenicaabbiamo rifatto la festa insieme ai nonni e agli zii, mi hanno fatto tanti regali. Ero molto felice.”

“È un bellissimo racconto, bravo Marco, adesso devi immaginare una cosa insieme a me. Hai mai visto quei calendari con tante paginette, e il numero del giorno scritto sopra in rosso?”

Marco annuì.

“Fai finta che arrivi un vento, e con un colpo d'aria faccia girare tante paginette tutte insieme, le pagine girano, girano, girano. Adesso si fermano. Raccontami cosa vedi adesso.”

“Sono piccolo.”

“Bene. Cosa stai facendo?”

“Sto correndo in un prato. Tutto è verde e luminoso e io gioco con una palla, rossa. Cado, mi sporco. Arrivo vicino a una fontanella e qualcuno mi pulisce le mani con l'acqua. L'acqua schizza forte dal rubinetto e io mi bagno. L'acqua... l'acqua è fredda, piango. Piango perché mi sono bagnato e l'acqua è fredda e io ho paura.”

“Non aver paura Marco, stai tranquillo, va tutto bene. Sei bravissimo. Facciamo ancora il gioco dei foglietti, vuoi?”

“Sì...”

“Ecco, è arrivato il vento, i foglietti girano velocissimi, girano tante volte... Adesso si fermano. Cosa vedi ora Marco?”

“Vedo la mamma.”

“Cosa sta facendo?”

“Sta dando un biberon pieno di latte a un bambino piccolissimo, lo tiene in braccio sulla sedia a dondolo, gli sorride.”

“Bravo Marco. Chi è quel bambino?”

“Non lo so.”

“Sei tu?”

“No. Io sono fuori, lo sto vedendo in braccio a mia mamma, quel bimbo.”

“Benissimo. Sei pronto a far girare ancora i foglietti?”

“Sì...”

“I foglietti girano, un altro poco, ancora qualche paginetta, vedi qualcosa ora?”

“Non vedo nulla, è tutto buio.”

“Cosa senti?”

“Sento un calduccio, è bello.”

“Parlami di quello che senti.”

“Sono in mezzo all'acqua.”

“Ma non vedi nulla?”

“No, è buio, è notte e sto facendo il bagno in una vasca con le pareti di gomma, sono elastiche, se le spingo si muovono, e l'acqua è tiepida, si sta benissimo. Io sono sott'acqua, sembra di stare in un palloncino pieno d'acqua. Ma è bello, stavolta l'acqua non mi fa paura.”

“Bravo Marco, continuiamo a far girare i foglietti, arriverà un vento fortissimo adesso, e ne farà girare tantissimi, sei pronto?”

“Sì...”

“Ecco, guarda, i numeri rossi dei giorni che volano, i foglietti si staccano per il grande vento che c’è, guarda quanti ne ha strappati, c’è un mare di fogli intorno a te, lo vedi? Tutti fogli che si sono staccati per il vento... Vedi qualcosa Marco?”

“...”

“C’è un mare di fogli, un mare di fogli che volano via... E poi?” Chiese il Professore.

“Poi...”

“Sì, Marco.”

“Non...”

“Dimmi cosa vedi.”

Vedo dei foglietti che sventolano. Li vedo. Non sono foglietti, però. Sono pezzi di stoffa cuciti su una corda, bandierine di stoffa. Ondeggiano delicate contro il cielo grigio... Il cielo è grigio e freddo, quasi bianco.

Guardo in alto e vedo degli uccelli, uccelli marini. Cormorani che dispiegano le grandi ali grigie, calmi e solenni poi le ritirano e si mettono composti, lì appollaiati attorno all’albero maestro. Quando lo fanno, quando raccolgono le ali e con un breve fremito si accomodano mi ricordano il giudice Simmons, quando entrava in tribunale con la toga svolazzante e poi si sedeva con calma sul suo scranno...

Impassibile, solo un breve fremito di disprezzo guardando nella nostra direzione. Pendagli da forca, glielo si leggeva in viso...

Gli uccelli loro guardano dall’alto verso il basso ma senza giudicare, ecco loro imperturbabili si lasciano cullare, dal rollio della nave, mentre nel cielo grigio e frizzante del mattino ci avviamo alla foce e le vele, morbide, ammainate, aspettano la promessa delle carezze del vento.

Io sento già il salmastro nell’aria, lo scricchiolio delle assi del ponte, appoggio le mani sui rotoli di cordame, le funi sono ruvide, grosse.

Mi ricordano le trecce di... Quelle però non erano ruvide, ma soffici come la terra su cui poggi piede dopo un tempo infinito.

Io... il mio nome è Papefogue.

Ho accarezzato trecce nere e cascate di capelli biondi come il grano maturo, carnagioni dorate e del colore dell’ebano... Quando ho scelto, ho voluto una donna che non si mettesse tra me e il mare. Tutti gli uomini della famiglia di Maire vivevano del mare, nel suo villaggio di pescatori nell’ovest d’Irlanda.

Lei e il paese erano abbastanza stranieri da attrarmi ma abbastanza familiari da poterli capire.

Così alla fine il mio cuore ha trovato casa in una matassa di riccioli del colore della ruggine e fra due braccia bianche come il morbido ventre di un pesce... E ci siamo amati, tanto. La sua famiglia mi ha accolto come un figlio.

Quando sono morto, insieme a suo padre e due dei suoi fratelli, il mare ci ha tenuto a lungo nel suo abbraccio, come un’amante gelosa. Poi, stanco di noi, ci ha permesso di fare ritorno, i corpi ributtati a riva dalla corrente.

Le donne del villaggio hanno punti e intrecci speciali per lavorare ai ferri le maglie dei loro uomini, ogni famiglia usa il proprio. Serve per accorgersi che siano quelli dei propri congiunti i corpi che il mare perde e poi rende.

Ci hanno riconosciuto per via dei maglioni col punto degli O’Reilly.

A volte un brandello di lana è davvero l’unico appiglio per capire...

...Il bambino ragazzo continuò a raccontare, e il professore, che non era mai andato per mare, che aveva attraversato solo un mare di carta, come quello cantato dalla poesia di Lorca sulla conchiglia, vide, vide tutto.

Partì e, tenuto per mano, capì cosa significasse navigare verso genti straniere, la chiglia a fendere il mare color del vino. Vide attraverso gli occhi del ragazzo bambino i pesci d’ombra e d’argento guizzare a pelo d’acqua, sentì soffiare il vento fra le vele e gonfiarle, sentì muggiare dolenti le sirene sugli scogli, mentre pettinavano capelli d’alge verdi mostrando code squamose e luccicanti di sole, percepì la tristezza dei porti del nord, e i fantasmi scatenati, bianchi e schiumanti di rabbia mentre sferzavano con le loro catene il fianco piegato delle navi in tempesta, e poi saggìo l’eterna lotta dell’uomo con la natura, Achab in guerra col beffardo cetaceo, il Vecchio e la sua pazienza infinita verso il pescecane... Sentì l’amarezza del marinaio che aveva infranto l’eterna legge della Sorte e il peso dell’albatros che portava al collo come fosse la sua croce, poi si sentì sfiorare dai rosei, mostruosi tentacoli attorcigliati nel fondo degli abissi, baciare da tumide ventose, titillare da

antenne sottili come fili di seta...

Marco giocherella col cerchio d'oro sottile come un filo che gli trafigge il lobo.

È un piccolo dolore, piacevole da sentire.

Qualche piccolo dolore può ricordarci che siamo vivi, infine, pensa Marco.

Si osserva riflesso nel vetro del lunghissimo scompartimento. Il treno ha finestrini specchianti. Non come le pareti del suo sogno: quelle di un acquario sporco, lattiginoso e marrone. Un treno sottomarino... Un tunnel. Vent'anni e la metà di un paese nuovo, dove non era mai stato, tutto da scoprire.

Dove non era mai stato? Davvero? Forse.

Marco si abbandona sul sedile della sua auto. Nel suo giaccone blu di panno si accoccola contento. Tutta quell'acqua sopra la testa, e non morirne...

Passare sotto il mare, caricato su un treno che porta la sua auto a spasso: una cosa che solo la sua nuova vita in questo tempo può concedergli.

Si porta dentro, un po' come la conchiglia che sempre si ricorderà del mare, quel fruscio continuo. Quel *vuvuvu* di sottofondo, un po' ninna nanna e un po' ululato stanco. Del sogno ricorrente di qualche anno prima ricorda bene il sibilo infuriato dei convogli che si incontrano sfrecciando ciascuno nella propria direzione. Rammenta gli altri passeggeri, comparse della sua visione, il loro sobbalzare di una vaga e involontaria inquietudine.

Lui siede tranquillo anche ora, come stesse ancora in sogno.

Nessuna paura, nessun sussulto.

Marco ora sa, e di tutti gli *io* che è mai stato, nessuno si è sentito tanto calmo come lui in quel momento.

Va tutto bene.

Non si chiuderà più, quello sì, saprà contare sulle sue forze, senza farsi trascinare dalla corrente.

Non permetterà che la Vita gli passi sopra come tutti quei metri cubi d'acqua.

Basta accettazione apparente, basta incassare i colpi.

Marco riconosce la verità, in mezzo a tutta quella ragnatela di illusioni la verità è e resta una e una soltanto: che siamo esseri infiniti.

Infiniti, indistruttibili, insuperabili.